

ANGELO PINETTI, *Due quadri di Giacomo Ceruti nella Basilica di Gandino in Bergomum cit.*, gennaio-marzo 1930, pag. 34-38; ID., *Inventario degli oggetti d'arte della Provincia di Bergamo*, 1931, pag. 18-19.

Padova.

G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, 1765, pag. 44; pag. 183; pag. 152; pag. 226; pag. 248 (Id. ed. 1776 e 1786); P. BRANDOLESE,

Pitture, sculture, architetture di Padova, 1795, pag. 32; pag. 140; pag. 193; pag. 204; pag. 205; pag. 231; pag. 271; G. A. MOSCHINI, *Guida di Padova*, 1817, pag. 16; pag. 111; pag. 140; pag. 141; ID., *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, 1826, pag. 125; B. GONZATI, *La basilica di S. Antonio di Padova*, I, 1852, pag. 249 ecc.; A. MOSCHETTI, *La prima revisione delle pitture in Padova*, 1904, pag. 39 dell'estratto.

LA MOSTRA DELLA PITTURA A BRESCIA NEL SEICENTO E SETTECENTO

GUIDATA da un uomo di gusto, quale il Podestà conte Faustino Lechi, svolta per opera volonterosa del direttore dei Musei, Alessandro Scrinzi, illustrata dalla dottrina di Emma Calabi, la Mostra del Seicento e del Settecento a Brescia non poteva riuscire che come è riuscita: un eccellente raduno. Eccellente per lo studioso, il quale vi può conoscere i modesti e incerti andamenti, non dirò sviluppi dell'arte locale in quei secoli; ed eccellente più per il buongustaio, il quale vi può trovare un gruppo di pitture veneziane, spesso utilissime per comprendere lati capitali di alcuni artisti insigni.

Una Mostra direi quindi necessaria, che il diligente catalogo redattone ove ogni pittore ha la sua biografia, accanto a un elenco delle opere, rende, oltre a istruttiva, scientifica, e tale da meritare più fama di quella che ha, fra le altre esposizioni più o meno tempestive e più o meno riuscite della penisola.

Naturalmente chi ne scapita sono i locali. Brescia non ha più, dal Seicento in poi una grande sua voce; si destreggia fra Venezia, di cui è provincia per arte e per governo e la Lombardia, di cui è parte naturale.

Che cosa ci possano dire l'annacquatissimo veronesiano Antonio Gandino, l'epigono del morettismo Ottavio Amigoni, il guercinesco Francesco Paglia, il buon lombardo (milanese infatti, sebbene tanto operoso a Brescia) Giuseppe Nuvoloni, detto il Panfilo, una specie di Murillo in sedicesimo, se paragonati alla vera pittura secentesca, è facile capire, anche per la troppa varietà degl'indirizzi, i quali dimostrano la mancanza di una vera e propria unità familiare.

E, nel campo decorativo, si pensi alla miseria delle quadrature del Bruno, dei Rosa o di altri minori bresciani, rispetto a quelle che la scuola romana, capeggiata dal trentino Padre Pozzo o la bolognese, conclusa dai Bibbiena, venivano offrendo ai giochi della pittura barocca e rococò. Purtroppo i figli di questi padri sconclusionati non poterono essere gran che migliori. Pietro Bellotti, Francesco Monti, Filippo Zaniberti, Lodovico Gallina, Santo Cattaneo, Faustino Bocchi, Giuseppe Zola, sono delle voci flebili e che la Mostra non sempre chiarisce.

Manca del Bellotti, artista molto legato al Veneto, e che per certi aspetti può precedere il Ceruti e quindi tanto più il povero Antonio Cifrondi di Clusone, un esemplare che lo illumini davvero, come il gruppo pieno di carattere, ad esempio, offerto ora nella esposizione del Seicento e Settecento, organizzata dal Voss nel Soander-museum di Wiesbaden, ove la solita grinta del vecchio e del pezzente si stende e si armonizza in un assieme solido sì, ma umano; e manca di Filippo Zaniberti, almeno un quadro che ce lo rappresenti nella sua aria completamente lagunare, di un manierismo attenuato dall'influenza dei rinnovatori: il Fetti, intendo, il Liss e lo Strozzi. E si tratta dei migliori. Che vi siano invece molte bambocciate noiose di Faustino Bocchi, accanto alla orripilante pala del Fiammenghino suo maestro, o molti insipidi ritratti di Ludovico Gallina, piazzettesco all'acqua di rose, o quadri sacri di Santo Cattaneo, sempre a mezza strada fra il bene e il male, o paesaggi dello Zola, ondulanti fra lo squallore di un Martinelli bolognese e la nerosità di un Marco Ricci veneto, poco conta.

Ne ci pare chiarito, di fronte al Simonini, il battagliista Francesco Monti (da non confondersi col bolognese e figurista, attivo pur esso a Brescia non poco), il quale, quando è buono gli assomiglia troppo, e quando par proprio lui se ne stacca per la maniera stenta e secca.

Resta il problema di Giacomo Ceruti, ma se ne parla tanto in questo stesso numero del *Bollettino* da parer inutile di dirne altro qui. Questo ci pare in conclusione, che la sua vittoria sul manierismo, provata dai quadroni di Gandino del 1734, gli venne tutta dal lungo contatto, di oltre un lustro almeno, con i veneti maggiori e specialmente col Piazzetta. Il che non vuol dire ciò non lo abbia in fondo condotto a trovar se stesso, e quella sua brescianità semplice e parca, che quanto più si riduce a poco, evita composizioni roboanti e fondi indiscreti, quanto più si fa piccina insomma, tanto più diviene espressiva e davvero arte. E basterebbe quanto la Mostra ne ha radunato, per meritargli il plauso di chi la visita.

Ma di fronte a questi locali Brescia ci mostra, con generosa simpatia, i veneziani e i veneti che lavorarono sulle sue terre, con la più ospitale accoglienza. Se si eccettui il Polazzo, unico dimenticato in questo che ho detto un raduno, niun altro manca all'appello. Da quell'Andrea Celesti, discepolo prediletto del Mazzoni, il quale sviluppò il meglio della sua maniera nel lungo esilio sul Garda, chiuso con la morte a Volciano (precisa il Nicodemi) avvenuta nel 1712; condiscipolo quindi di Sebastiano Ricci e tanto simile nei suoi schiumosi sviluppi coloristici, specie negli arancioni, a certe

risultanze che il Tiepolo portò al suo massimo; alla schiera dei veronesi capeggiati dal liquoroso Balestra e trionfanti nel manierato Giambettino Cignaroli, si giunge, con l'intermezzo di una sdolcinata pala dello Zuccarelli e delle tele levigate del Batoni, alle effusioni squisite ma senza ossa del Pellegrini, alle macchine abilmente leziose del Pittoni, su su sino alla pala di Folzano, con *S. Silvestro che battezza Costantino* del sommo Giambattista Tiepolo.

Ma il vincitore della Mostra non è qui nemmeno lui, sì alto di concezione, sì vibrante di segno. Anche il suo colore tanto ricco impallidisce accanto alla prodigiosa pittura di Francesco Maffei, la quale, ove si escluda la piccola tela dell'*Assunta* n. 86, che assolutamente non gli appartiene e non è nemmeno veneta (così spetta al Solimena certa *Madonna con santi*, quella plagiata dal Guardi a Vigo d'Anaunia attribuita al Cignaroli, n. 41) si è rappresentata da una serie di fragorosi capolavori, pieni di sbattimenti di luce, e di arditezze cromatiche da far concorrenza a Paolo Veronese. Di lui non appaiono solo i noti quadri di Brescia: il *S. Martino vescovo*, il *S. Antonio che libera il padre*, e la ormai celebre *Processione del Duomo vecchio*, ma anche il morbidissimo *Angelo Custode* di Verolanuova, e le tre pitture di Carpendolo, fra le quali il *Martirio di S. Bartolomeo*, che pare il trionfo della vera pittura veneziana, tanto è ardito nella sua orditura cromatica, tutta giocata contro un cielo aperto, direi alla Guardi, ma più acceso e risentito per i contrasti con le forti ombre del primo piano. G. F.

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO SUPERIORE PER LE ANTICHITÀ E LE BELLE ARTI

SIRACUSA. — *Nuova via del Littorio*. — Il Consiglio, esaminati i grafici del tracciato proposto per la nuova via del Littorio e gli elementi illustrativi ad essi relativi, udita la relazione del consigliere Morpurgo che ha compiuto un sopralluogo col Vice Presidente, riconosce il notevole interesse storico artistico delle case medioevali di proprietà Recupero ed Agati in via Timbri, di proprietà Greco in via Cavour 52, di proprietà Ginni e Mauceri in via Dione 13, di proprietà Abela e altri in via Cavour 32 e ritiene pertanto che esse debbano essere sottoposte alla tutela delle vigenti leggi sulle

antichità e belle arti; esprime il parere che la soluzione proposta d'innesto della nuova via del Littorio con la piazza Pancali non possa essere adottata, non risultando adeguata al tema, soprattutto per quanto si riferisce all'inquadramento degli importanti resti del Tempio di Apollo; fa voti che in un nuovo studio si eviti il trazionamento delle aree di risulta dalle demolizioni in lotti minimi costituenti isolato fasciato da vie di insufficiente larghezza ai termini dei vigenti regolamenti edilizi; afferma la necessità che il problema sia affrontato e risolto insieme in planimetria e in alzato.